

Lezione sesta: **Gli eventi escatologici e la Gerusalemme celeste**

Dopo avere descritto, attraverso le varie triadi, i sette sigilli, le sette trombe e le sette coppe, i personaggi del giudizio escatologico, la sua preparazione e la progressiva attuazione nella storia, l'autore dell'Apocalisse, nell'ultima parte del suo libro, si apre a descrivere gli eventi futuri escatologici.

1. *Struttura di Ap 16,15-22,21*

Quest'ultima parte si apre praticamente in 16,15 e si conclude alla fine del libro. Essa si colloca nella prospettiva della venuta del Signore, che sarà insieme venuta giudiziaria e di salvezza: egli verrà a compiere il giudizio e a salvare. Possiamo notare una grande inclusione letteraria tra 16,15 e i diversi passaggi dell'epilogo dell'Apocalisse, 22,6-21:

16,15: «Ecco vengo come un ladro; beato chi veglia e custodisce le sue vesti, perché non cammini nudo e vedano la sua vergogna»;

22,6-21: «ecco vengo presto; beato chi custodisce le parole della profezia di questo libro (v.7)»,

«ecco vengo presto e la mia ricompensa è con me (v. 12) [...] perché sia il loro potere sull'albero della vita e per le porte entrino nella città (v. 14)»;

«Amen, vieni Signore Gesù (v.20)».

La venuta del Signore è caratterizzata in 16,15 come una “venuta come un ladro”. L'autore qui riprende la parabola evangelica, riferita da Mt 24,43 e Lc 12,39, secondo la quale il Signore viene come un ladro e nessuno conosce il tempo della sua venuta. A venuta del Signore come un ladro è una venuta giudiziaria; benché sia chiamato beato chi custodisce le sue vesti, la motivazione seguente, perché non si scopra la nudità, contiene una velata minaccia. Nel linguaggio profetico il fatto che Dio lasci nudi e scopra la nudità di qualcuno indica una punizione. Il Signore sta esortando a mantenere la propria fedeltà, per non imbattersi nel giudizio escatologico.

Al contrario, la venuta del Signore, caratterizzata come “presto”, nei testi dell'epilogo dell'Apocalisse indica una venuta salvifica: il Signore verrà a portare la sua ricompensa a tutti coloro che lo hanno atteso mantenendosi nella fedeltà.

Tra il testo di 16,15 e i testi del cap. 22, troviamo uno sviluppo in cui sono contrapposte due realtà, due città, la città grande e la città santa, la grande Babilonia e la Gerusalemme celeste, viste entrambe con l'immagine di una donna, rispettivamente la donna prostituta (grande Babilonia) e la sposa (la Gerusalemme celeste). La grande

prostituta è emissaria della bestia; la sposa, la Gerusalemme celeste, invece è la sposa dell'Agnello.

Lo sviluppo allora è il seguente:

Nei capp. 17-18 c'è il giudizio contro la città grande, la grande prostituta, e la sua caduta;

Nel cap. 19, di indole liturgica, specificamente alleluiatica, si celebra la caduta della città grande e si annunziano le nozze dell'Agnello, la cui sposa si è già preparata. Troviamo in questo capitolo un canto alleluiatico, che la liturgia attuale cristiana riprende e ripropone, come terzo cantico, la domenica nella liturgia del vespro: «sono giunte le nozze dell'Agnello e la sua sposa si è preparata».

Nel cap. 20 si descrive l'ultimo giudizio, che coincide con l'annientamento satanico e il superamento definitivo della morte e dell'AdE. Leggiamo in 20,14: «che la morte e l'inferno furono gettati nella fornace di fuoco». L'autore subito dopo spiega che questa è la morte seconda, la morte della morte, quella morte dalla quale non si risorge.

Otteniamo così il seguente sviluppo:

1. 16,15: «Ecco vengo come un ladro; beato chi veglia e custodisce le sue vesti, perché non cammini nudo e vedano la sua vergogna»;
2. giudizio contro la grande babilonia (capp. 17-18);
3. Il canto alleluiatico (cap. 19)
4. L'ultimo giudizio escatologico (cap.20)
5. La Gerusalemme celeste (capp. 21-22,5)
6. 22,6-21: «ecco vengo presto; beato chi custodisce le parole della profezia di questo libro (v.7)»,

«ecco vengo presto e la mia ricompensa è con me (v. 12) [...] perché sia il loro potere sull'albero della vita e per le porte entrino nella città (v. 14)»;

«Amen, vieni Signore Gesù (v.20)».

La contrapposizione tra le due città appare anche dalla maniera come l'autore introduce la loro descrizione. In 17,1, introducendo la descrizione del giudizio contro la città grande, l'autore scrive: «e venne uno dei sette angeli, che hanno le sette coppe, e parlò con me dicendo: vieni, ti mostrerò il giudizio della prostituta la grande, che siede su molte acque [...] e mi condusse in un luogo deserto in spirito e vidi una donna seduta su una bestia [...]». In 21,9-10, a proposito della Gerusalemme celeste, poi leggiamo: «e venne uno dei sette angeli che hanno le sette coppe piene delle ultime piaghe e parlò

con me dicendo: vieni, ti mostrerò la sposa, la donna dell'Agnello. E mi condusse in spirito su un monte grande ed alto e mi mostrò la città, la santa Gerusalemme».

Emerge però una domanda: questa città grande, chiamata Babilonia, può essere identificata con Roma? Tale identificazione potrebbe essere suggerita dal fatto che questa città, indicata come la donna prostituta, siede sulla bestia che ha sette teste e dieci corna. Le dieci corna, in 17,12, sono identificate con dieci re; in 17,9 le sette teste sono identificate con sette monti. L'allusione perciò potrebbe essere a Roma, costruita su sette colli, mai però la storia registra una distruzione di Roma, e la fine dell'impero romano è molto lontana.

Probabilmente la prospettiva dell'autore è simbolica e profetica: al di là di qualsiasi identificazione storica, l'autore, in contrapposizione alla Gerusalemme celeste che scende dal cielo e dura in eterno, vorrebbe dire che qualsiasi potere umano che si fonda sulla bestia e diventa strumento della bestia, è destinata a scomparire.

2. Il giudizio

Prescindendo dallo sviluppo globale del cap. 20, dove diversi elementi restano di difficile interpretazione, ci limitiamo soltanto ad indicare alcuni aspetti.

Rimane alquanto oscuro, anzitutto, il fatto che l'autore parli di una duplice sottomissione satanica: quella in cui è legato per mille anni, dopo i quali deve essere sciolto per un certo tempo, e il suo annientamento definitivo, descritto in 20,10: «e il diavolo che inganna, fu gettato nella fornace di fuoco e di zolfo, dove è anche la bestia e il falso profeta, e saranno tormentati, giorno e notte, nei secoli dei secoli».

In contrapposizione alla situazione satanica, si descrive la situazione dei santi, ancora in due stadi. In 20,4 anzitutto narra l'autore di avere visto dei troni, su di essi vi sedettero dei giudici, che compirono il giudizio a favore dei santi, gli sgozzati cioè a causa della testimonianza di Gesù e della parola di Dio, che preferirono morire ma non adorarono la bestia né vollero ricevere la sua impronta. Di costoro si dice che vissero e regnarono con Cristo mille anni. Spiega l'autore che questa è la prima resurrezione. Nel v. 6 si aggiunge una beatitudine: «beato e santo chi ha parte nella prima resurrezione, su costoro la morte seconda non ha alcun potere, ma saranno sacerdoti di Dio e di Cristo e regneranno con lui mille anni». In 22,5 si parla invece di un regno definitivo dei santi, leggiamo infatti in questo testo «e regneranno nei secoli dei secoli».

È difficile caratterizzare questo regno millenario dei santi, che coincide anche con il tempo in cui satana è temporaneamente legato, e che l'autore caratterizza come la prima resurrezione. Forse l'autore allude al tempo intermedio, tra la resurrezione di Gesù e la sua parusia, caratterizzato come una salvezza già attuata, ma non ancora definitiva. Su questo aspetto rimane aperta una lunga discussione tra gli interpreti; ci è sufficiente

osservare soltanto il fatto che l'autore contempla la fine di colui che è la causa della persecuzione dei santi, Questi godono al momento una salvezza incipiente, ma alla fine la loro salvezza, il fatto cioè che regneranno con Cristo, è definitiva.

Alla fine del cap. 20, nel v. 14, l'autore indica anche la scomparsa della morte e dell'inferno. Scrive infatti: «La morte e l'inferno furono gettati nella fornace del fuoco»; l'autore ancora sottolinea che questa fornace di fuoco è la morte seconda. In questa situazione di totale definitiva distruzione sono anche coinvolti quanti, avendo aderito alla bestia, sono stati esclusi dal libro della vita: «e se qualcuno non fu trovato scritto nel libro della vita, fu gettato nella fornace del fuoco».

3. *La Gerusalemme celeste*

Descritto nel cap. 20 il giudizio, ed eliminata definitivamente la causa di ogni male e ostilità nella storia umana, l'autore può descrivere adesso l'avvento della realtà definitiva, la Gerusalemme celeste, la cui manifestazione coinciderà con la venuta del Signore. L'autore descriverà tale manifestazione servendosi del linguaggio con cui i profeti avevano previsto e preannunziato, per il futuro, l'avvento di questa realtà escatologica. Possiamo fin da ora dire che la Gerusalemme celeste, di cui parla l'autore nei capp. 21-22,5, è la chiesa nella sua fase finale escatologica, la quale, libera da ogni residuo e condizionamento di peccato, si manifesta in tutto il suo splendore. La descrizione della Gerusalemme celeste è proposta in due parti. La prima parte è contenuta nei vv. 1-5 del cap.21; la seconda parte invece è più lunga e si estende da 21,5 fino a 22,6.

3.1. La descrizione di 21,1-5

Nella descrizione di 21,1-5 l'autore presenta la Gerusalemme celeste come la novità che Dio crea. Egli inizia menzionando cieli nuovi e terra nuova, che subentrano e si sostituiscono all'antica creazione, indicata con l'espressione «primo cielo e prima terra», di cui si dice che si allontanarono e scomparirono.

Nello sfondo dei cieli nuovi e della terra nuova, l'autore descrive la nuova Gerusalemme che scende dal cielo, da Dio. Scrive infatti l'autore: «e la città santa, la nuova Gerusalemme vidi, mentre scendeva dal cielo da Dio». Dio manifesta così la sua volontà di volere rinnovare tutte le cose e istaurare una nuova creazione. Leggiamo infatti nel v. 5 l'annuncio da parte di Dio: «ecco faccio nuove tutte le cose». In questa parte perciò l'autore descrive la Gerusalemme celeste, come la novità che Dio crea.

Nei versi intermedi l'autore indica degli elementi che mostrano in che senso si può dire che questa Gerusalemme sia la novità che Dio crea. Troviamo infatti una composizione articolata secondo uno schema concentrico:

«e vidi un cielo nuovo ed una terra nuova

E infatti il primo cielo e la prima terra andarono via

E il mare non è più»;

«e la città santa, Gerusalemme nuova vidi, mentre scendeva dal cielo da Dio

preparata come sposa ornata per il suo sposo»

«E udii una voce grande dal cielo che diceva: ecco la dimora di Dio con gli uomini».

«e dominerà con loro

Ed essi popolo di Lui saranno

Ed Egli il Dio con loro sarà

E asciugherà Dio ogni lacrima dai loro occhi»

E morte non sarà più, né lamento, né grido, né affanno saranno più;

poiché le cose prima sono andate via.

E colui che sedeva sul trono disse: ecco faccio nuove tutte le cose».

Alla menzione dei cieli nuovi e della terra nuova, corrisponde l'annuncio che Dio farà nuove tutte le cose. Nel futuro è previsto un atto creativo, mediante il quale Dio renderà nuove tutte le cose. L'autore menziona cielo e terra: si indica, in questo modo, la totalità della creazione. Però è escluso il mare: si tratta anche qui di una indicazione simbolica.

Il mare, nella tradizione biblica, ha avuto una connotazione negativa: indicava cioè una potenza ostile, contro la quale Dio ha combattuto, ma che però ha sottomesso. Possiamo notare che nel parallelismo concentrico sopra indicato, il mare sta in relazione alla morte, al lamento, al grido, all'affanno, cose di cui si dice che non ci saranno più, e di cui il mare è il simbolo. L'autore così annuncia che nella Gerusalemme celeste non ci saranno più quelle realtà che tanto ripugnano all'uomo, ma che si trovano in questa creazione, la morte e il dolore. Queste realtà sono cose che furono introdotte nella creazione a motivo del peccato, al quale aveva indotto il serpente. Eliminato Satana, queste realtà scompariranno per sempre.

Nell'annunziare la scomparsa della morte, l'autore dipende da Is. 25,1ss. In quest'oracolo il profeta aveva annunziato che Dio avrebbe eliminato la morte per sempre, ma non aveva detto quando ciò sarebbe accaduto. Lo dice il nostro testo di Apocalisse: l'eliminazione totale della morte avverrà nella Gerusalemme celeste, al ritorno del Signore, quando avverrà la resurrezione universale degli uomini.

La Gerusalemme, come la chiesa futura, non è caratterizzata soltanto come una città. La seconda caratterizzazione è quella di una sposa pronta per il suo sposo. Lo sposo è l'Agnello; l'autore parla così delle mistiche nozze tra l'Agnello e la sua chiesa nella fase escatologica. Tali nozze erano state già preannunziate in 19,7b, dove una voce potente aveva annunziato: «sono giunte le nozze dell'Agnello e la sua sposa si è preparata». Subito dopo si dice anche in che cosa consiste questa preparazione: «le fu dato di rivestirsi di porpora splendente pura». Pure questa porpora viene identificata: «sono le azioni giuste dei santi».

Quest'ultima indicazione è molto bella. Con essa l'autore vuol dire che le azioni giuste dei santi, quelle cioè che essi compiono in conformità alla volontà di Dio, non rimangono in terra, ma sono trasferite in cielo, e lì concorrono a formare lo splendore e l'ornamento della Gerusalemme celeste e, anche se compiute nel nascondimento, esse si manifesteranno quando la Gerusalemme celeste scenderà dal cielo.

La prerogativa più importante però è la terza: la città santa è la dimora dove Dio abita. Nell'AT, soprattutto nel tempo del deserto, Dio volle la sua tenda, per abitare in mezzo agli uomini, il suo popolo. Quando questi divenne sedentario e dimorò in case, Dio volle anche la sua casa. Sia la tenda del deserto che il tempio però, costruiti per rendere possibile la dimora di Dio in mezzo al suo popolo, in realtà ne costituivano quasi un diaframma: Dio abitava nella tenda o nel tempio, ma il popolo restava fuori.

La novità della nuova Gerusalemme, come dimora di Dio, consiste nel fatto che Dio non abita in essa e il popolo rimane fuori, ma Dio abita in essa insieme al suo popolo. A città santa perciò è la tenda dove Dio dimora assieme agli uomini.

La prerogativa di "tenda" sembra essere più importante delle altre due, città e sposa. Ciò si deduce dal fatto che la nozione di tenda viene introdotta per ultima, inoltre è quella che trova un particolare sviluppo come appare dal seguente schema:

«ecco la dimora di Dio con li uomini

E abiterà con essi

Essi popoli di Lui saranno

Ed Egli il Dio con loro sarà

E asciugherà Dio ogni lacrima dai loro occhi».

In questa dimora Dio abita insieme al suo popolo, non in maniera statica e passiva, ma compiendo un'opera di consolazione e di conforto, indicata con l'espressione ripresa da Is 25,8: «e asciugherà Dio ogni lacrima dai loro occhi». Nella Gerusalemme celeste, a motivo del fatto che Dio abita con il suo popolo, ogni dolore sarà bandito e ogni tristezza consolata. Benché con diverso linguaggio, si richiama la seconda beatitudine, in Mt 25,4: «beati quelli che piangono perché saranno consolati».

Nella Gerusalemme celeste però Dio non si limita soltanto a consolare, ma attua un vero e proprio rapporto di appartenenza, che caratterizzava l'alleanza dell'AT e che Geremia aveva previsto per la nuova alleanza. Nella Gerusalemme celeste i santi apparterranno definitivamente a Dio e saranno il suo popolo; Dio apparterrà interamente ai santi e sarà il loro Dio.

Possiamo però osservare che l'autore non scrive "Egli sarà il loro Dio", bensì "egli il Dio con loro sarà". Si riecheggia il testo di Is 7,14, dove il profeta chiama il figlio della vergine "Emanuele", che vuol dire appunto "Dio con noi". Il NT riferì l'appellativo "Emanuele" a Gesù (cfr. Mt 1,23), l'apocalisse invece lo riferisce a Dio. Dio sarà in pienezza l'Emanuele perché abiterà definitivamente con gli uomini.

Questa è la grande novità della Gerusalemme celeste: Dio apparterrà pienamente al suo popolo e abiterà con esso. Le conseguenze non mancano: scompariranno sia la morte come anche il dolore.

Questa è la novità che Dio crea: una città che è la sua sposa, dove Egli abita con gli uomini, dove, essendo stato eliminato Satana e il peccato, non c'è più né dolore né morte.

3..2. La descrizione di 21,9.22,5

Troviamo qui una seconda descrizione della Gerusalemme celeste, ma diversa rispetto alla precedente di 21,1-6: l'autore non parla più della Gerusalemme celeste come una novità, ma la descrive, come città, nelle sue varie parti. Presenta ancora questa città come proveniente dal cielo, da Dio; la sua indole perciò è celeste ed essa stessa è un dono di Dio.

Essa anzitutto ha la gloria di Dio (v. 11) e il suo luminare, quello cioè che la illumina, è simile a pietra preziosa. Per descrivere lo splendore di questa città, nel suo insieme e nelle sue varie parti, l'autore si serve dell'immagine di pietre preziose.

L'autore descrive subito dopo anzitutto il muro (vv. 11-14); esso è grande ed alto, avente dodici porte, e sulle porte dodici angeli, con nomi scritti, quelli delle dodici tribù di Israele. Il muro poi poggia su dodici fondamenti sui quali ci sono i nomi dei dodici apostoli dell'Agnello. Si avverte il carattere simbolico di questa descrizione: si tratta

della chiesa celeste, costituita dal popolo del Signore strutturato secondo le antiche dodici tribù di Israele, che poggia sul fondamento degli Apostoli.

I vv. 15-21 poi sono abbastanza singolari: l'autore descrive non più l'articolazione della città come nei versi precedenti, bensì le sue misure e il suo splendore. Essa, in larghezza, lunghezza e altezza, misura dodici mila stadi e il muro misura 144 piedi. Questi numeri concretamente appaiono irreali ed è difficile immaginare una città con simili misure. La prospettiva è ancora simbolica. Il numero di 12.000 e di 144 sono numeri che, nel cap. 7, caratterizzano il numero degli eletti, il numero simbolico di 12X12X1000: il numero del popolo del Signore, strutturato secondo quello delle dodici tribù di Israele, ma nella sua massima pienezza. L'autore inoltre, riprendendo elementi dal cap 54 del libro di Isaia e servendosi dell'elenco delle pietre preziose del pettorale del sacerdote, descritte in Es 28, identifica ciascun fondamento della città con una pietra preziosa.

Pure importanti sono i vv. 22-27, dove l'autore indica quello che non c'è nella città e quello che invece c'è.

Nella città anzitutto non c'è il tempo, tanto importante nella Gerusalemme antica. Il tempio avrebbe voluto essere il segno della presenza di Dio in mezzo al suo popolo, ma finiva per essere un diaframma che separava: Dio infatti dimorava nel tempio ma il popolo restava fuori. Nella Gerusalemme celeste Dio stesso e l'Agnello saranno il tempio, cioè, senza alcun intermediario, Dio abiterà con il suo popolo.

Un'altra cosa che manca nella città sono i luminari: Essa non ha bisogno né di sole né di luna per essere illuminata: essa è illuminata dalla stessa gloria di Dio e la sua lucerna è l'Agnello. Dal suo splendore saranno illuminati i popoli, che andranno ad essa portandole il loro splendore; le porte della città non saranno mai chiuse, di modo che in essa si potrà entrare in qualsiasi momento. Le porte di una città si chiudono di notte, ma questa città non avrà mai notte e, di conseguenza, non ci sarà motivo di chiudere le sue porte. Da essa sono esclusi soltanto quelli che fanno iniquità, dicono menzogne e non sono stati scritti nel libro della vita dell'Agnello.

È difficile, in questa conversazione considerare, in maniera specifica, i singoli elementi. Diciamo soltanto che, nel descrivere la città santa, l'autore si serve e riprende il linguaggio e le immagini con cui l'antico profeta terzo Isaia, autore dei capitoli 49.52.54, 55-66 dell'attuale libro di Isaia, descrive la futura città, la Gerusalemme spirituale. Il nostro autore vede realizzati quegli oracoli nel futuro, al ritorno del Signore, quando la Gerusalemme celeste, la chiesa cioè nella sua fase escatologica, sarà una gioiosa realtà: essa scenderà dal cielo.

Infine sono importanti i vv.1-5 del seguente cap. 22 dove l'autore descrive l'interno della città. Essa è attraversata da un fiume, ai cui lati cresce un albero di vita che fa dodici frutti, un frutto ogni mese e le sue foglie servono a guarire i popoli. Anche questa

descrizione è complessa. L'autore è debitore a diversi testi dell'AT, soprattutto Ez 47, Gl 3.18; Zc 14,8. In Ez 47 si legge che dal tempio di Dio usciva come un grande fiume, che man mano ingrossava sempre più, ma dove giungeva, portava salvezza.

L'autore riprende Ez 47, ma sembra fonderlo con un altro testo, la descrizione del giardino in Genesi cap. Si legge infatti che il giardino era attraversato da un fiume che poi si divideva in altri quattro fiumi. Inoltre nel giardino genesiaco c'era l'albero di vita. Creando la sua descrizione mediante la fusione di Ez 47 e di Gen 2-3, il nostro autore sta dicendo praticamente che nella Gerusalemme celeste si realizza ed è riaperto, in maniera definitiva, quel giardino da cui all'origine l'uomo fu cacciato.

Così l'autore conclude la sua descrizione della Gerusalemme celeste. Nota nel v. 3 che in quella città c'è il trono di Dio e dell'Agnello e i suoi servi lo adorano. Nel v. 5 l'autore torna ancora a ripetere che in quella città non ci sarà notte e che non ha bisogno di luce di lampada e di luce di sole, poiché il Signore Dio la illuminerà. Conclude l'autore che in quella città i santi regneranno nei secoli dei secoli.

Servendosi e cucendo i vari testi dell'AT, l'autore ha rivelato cosa c'è nel futuro. Oggi i santi sono perseguitati e sembra che essi siano destinati a soccombere e che il male debba trionfare. L'autore rivela che non è così. Mostra quale sarà l'epilogo del male, il suo totale annientamento, mentre i santi sono destinati a godere di una eterna felicità nella Gerusalemme celeste, che è gioiosa realtà, ma che bisogna attendere.

Essa sarà istaurata nel futuro, quando il Signore tornerà. Al suo ritorno il male sarà eliminato e la Gerusalemme celeste scenderà dal cielo. Oggi, in cui il male opera ed uccide, bisogna restare saldi nella fede in Gesù. L'autore ricorda ai cristiani perseguitati che morire oggi non è perire, ma essere assimilati a Gesù che morì anche Lui, ma che tornò a vivere.

Bisogna perciò attendere ed anelare il suo ritorno. Dopo avere descritto la Gerusalemme celeste, l'autore ha finito la sua opera. Non resta altro se non attendere il Signore; per questo, nell'epilogo di 22,5-21, l'autore insiste nell'annuncio della venuta del Signore. Molto opportunamente perciò l'Apocalisse, il libro della speranza, si conclude con l'anelito: «vieni, Signore Gesù».